

L'amore coniugale, prima fonte dell'educazione

ROBERTO FRANCHINI

Durante la pandemia e, particolarmente, nella fase più acuta dell'esperienza di quarantena globale (lockdown), mentre molte certezze venivano meno (prima tra tutte quella, tipicamente occidentale, dell'invulnerabilità e della garanzia di salute), ci siamo trovati di fronte ad un valore: quello della famiglia e dei legami di prossimità.

Molti ci hanno scherzato sopra, alludendo alla convivenza come ad una sorta di prigione all'interno della quale il marito è stato forzato a stare con la propria moglie, i figli con i loro genitori e viceversa. In realtà probabilmente la quarantena è stata la cartina di tornasole o, se si vuole, una lente di ingrandimento della qualità del proprio vissuto familiare: per qualcuno il vivere assieme in modo intimo e protratto ha fatto esplodere tensioni latenti, accelerando processi di rottura che erano già presenti prima della pandemia; per qualcun altro l'invito del Governo a stare a casa ha consentito di vivere più a fondo la propria vocazione familiare, valorizzando il tessuto quotidiano della vita domestica e traendo da esso tesori che la frenesia dell'ordinaria alternanza casa-lavoro lavoro-casa di norma rende più difficili da scoprire.

La qualità dell'abituale esperienza del convivere ha molto a che fare con il fatto educativo, anzi forse ne rappresenta la prima coordinata, superando in importanza le abilità pedagogiche descritte nei contributi precedenti come, ad esempio, la capacità di stabilire delle regole (per i più piccoli) o di condurre un colloquio educativo (per i più grandi). A questo proposito è di una modernità straordinaria una pagina di Sant'Ambrogio, Vescovo di Milano e patrono della cit-



tà, che nel IV secolo ha scritto: «L'educazione dei figli è impresa per adulti disposti ad una dedizione che dimentica se stessa: ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario».

L'equazione è straordinaria: il potenziale educativo si gioca prima di tutto nell'amore coniugale, inteso come prima testimonianza di amore, visto, oltre che ricevuto, che si trasmette per contagio e non semplicemente mediante le parole. Se è così, occorre spostare il baricentro dell'impegno familiare, oggi tendenzialmente più allineato alla cura dei figli piuttosto che a quella del legame coniugale. Nelle inevitabili triangolazioni che avvengono all'interno del nucleo familiare è generativo, per l'educazione, che si manifesti il primato dell'alleanza di coppia ovvero che i figli respirino che per il papà è più importante la mamma e che per la mamma il papà viene prima. Non si tratta in realtà di gerarchizzare, ma di collocare la vita familiare nella giusta dimensione: ai figli fa bene avvertire la supremazia dell'amore coniugale, perché esso è la radice della loro stessa esistenza, oltre che la fonte stessa della genitorialità.

Senza questo primato l'essere genitori si riduce, per così dire, al fatto educativo, inteso come compito e responsabilità (e dunque come "mansione") e non come vocazione e dono. Lo stesso, per altro, funziona da equilibratore verso gli evidenti eccessi di energie che alcuni genitori spendono per i figli, danneggiando la vita coniugale e limitando, con eccesso di cure, la loro crescita in autonomia. Un tempo la stessa numerosità della prole preveniva questo sbilanciamento, mentre oggi il fenomeno del figlio unico può trasformare in modo subdolo il bambino in una sorta di partner dell'uno o di entrambi i coniugi, indebolendo, col protrarsi di questo squilibrio, il legame sponsale e rendendo vana l'opera educativa. L'esercizio, infatti, del ruolo genitoriale, privato della sua anima, prende le pericolose forme del galateo sterile o dell'assistenzialismo materno.

Scriva ancora Sant'Ambrogio: «Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima che voi avete di loro; più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso della misura, il dominio delle passioni, il gusto per le cose belle e l'arte, la forza anche di sorridere.» Alla radice della relazione educativa c'è dunque una sorta di sano egoismo... piuttosto dello schiacciarsi sul bambino, rinunciando ai propri interessi e riversando se stesso in una serie inesauribile di compiti (che finiscono per trasformare la famiglia in una sorta di coopera-

tiva di servizi), il genitore ha cura di sé, sia mediante la vita di coppia (una volta alla settimana “figli fuori dai piedi”, se si comprende cosa si intende dire) sia mediante la coltivazione delle proprie passioni, il gusto per il vero, il bene e il bello.

Ricordate cosa affermava sant’Ignazio di Antiochia? «Si educa molto con quel che si dice, ancor più con quel che si fa, ma molto di più con quel che si è». L’amore coniugale, accompagnato dalle passioni belle e dalla testimonianza della carità operosa, vale incommensurabilmente più di un rimprovero o di un’esortazione. La traduzione sul piano genitoriale del motto agostiniano «Ama e fai quel che vuoi» potrebbe essere “Ama e lascia che facciano le loro esperienze”, adagio probabilmente molto utile quando l’affiorare dell’adolescenza riempie i genitori di preoccupazione, quando non di timore o angoscia.

L’amore come agape, descritto dal Papa nell’*Amoris Laetitia*, è la vera fonte dell’educazione. Esso è la grazia che spinge gli sposi alla cura reciproca, oltre che all’apertura della propria casa. Ancora sant’Ambrogio: «E tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un vagabondo affamato: e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato».

Insomma, piuttosto di allontanare dal male con rimproveri e raccomandazioni e persino meglio dell’esortare, occorre far crescere i figli in un’atmosfera globale di bene. Scrive san Luigi Orione: «Si sono scritti dei grossi libri sulla educazione e si scriveranno chissà quanti volumi su questo importante ed inesauribile soggetto. Ma in tutti quelli che ho letti ed analizzati, io non ho trovato nulla che equivalga la ricetta che vi mando, madri ansiose per le anime dei vostri figli. Qualunque sia il fanciullo che volete rendere buono e virtuoso: fate il bene davanti a lui, fate del bene a lui stesso, fate fare del bene a lui. Siate perseveranti o madri; tenete il vostro figlio a questo regime, tenetelo pazientemente e costantemente in quest’atmosfera di bene da vedere, di bene da ricevere, di bene da fare: egli non resisterà, e diventerà quale lo vorrete».

Di questa stessa atmosfera parla Sant’Ambrogio, concludendo il suo straordinario brano con questa frase, che rappresenta per noi tutti un augurio ed anche una responsabilità (quella più profonda ed autentica): «I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche ad uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene». ●